Costantino Cavalleri

Per la storia dell'anarchismo in Sardegna

Momenti di critica e di stimoli storiografici

Storia e storie nel nostro paese
La politica a Guasila tra '800 e '900
Guasila, 17.12.2010
Teatro Monte Granatico

(***per iniziativa dell'associazione culturale Nosartrus***)

La ricerca storica

La ricerca storica sul movimento anarchico in Sardegna è ai suoi primordi. Non che manchino le fonti in assoluto, che queste vi sono sia pure in parte da scoprire, confrontare, coordinare secondo i metodi scientifici propri della storiografia; molto più semplicemente son state trascurate, e quando non trascurate esse emergono in modo marginale rispetto alla loro oggettiva importanza, qualche volta anche se non proprio manipolate certamente strumentalizzate per fini di ben altra natura che quella della ricostruzione storica degli avvenimenti e del ruolo in essi avuti dall'anarchismo.

Ciò dipende da mille fattori.

In primo luogo per la trascuratezza degli stessi anarchici rispetto alla storia del loro movimento, lasciata per lo più in mani di storici di professione, oppure di storici legati a doppio filo a posizioni politico-sociali agli antipodi dell'anarchismo, quindi censori o travisatori sistematici della storia del movimento anarchico. Ciò vale in generale, ma vale pure per la Sardegna e gli esempi che potrebbero avanzarsi son parecchi, pure per avvenimenti di non poca importanza storica per la lotta di classe isolana (e cito soltanto i casi della lotta dei minatori dell'Iglesiente che sfociò nell'eccido di Buggerru del 1904, quello del capoluogo sardo che sfociò nel 1906 negli scontri noti, per non dire infine della lotta antifascista in Sardegna e oltre Alpe). Ciò, però, evidenzia quanta ragione aveva Gaetano Salvemini nel concludere che devono essere gli anarchici medesimi a scrivere la loro storia se non si vuole che questa vada perduta o travisata.

In secondo luogo è da considerare la specificità medesima dell'anarchismo in generale, ed in particolare di quello sardo. Se infatti fonti certe documentano la presenza consistente di anarchici in alcuni luoghi, assai circoscritti territorialmente e per componente di classe, e meno in altri, si ha la sensazione, allo stato attuale delle ricerche che siano spesso senza contatto tra di loro. Se a ciò si aggiunge la particolare metodologia organizzativa anarchica, che esclude modelli riconducibili a quelli partitici, cioè non organicamente strutturati in modo verticistico e formalizzato, si ha un quadro più o meno veritiero delle difficoltà attuali nella ricostruzione storica del movimento nell'isola.

Per quanto concerne le mie ricerche personali debbo dire che finora più che allo studio sistematico mi son dedicato alla raccolta delle fonti, orali e scritte, al loro accumulo ed alla loro conservazione, quindi alla catalogazione (che al momento si può dire quasi completa per quanto riguarda monografie e periodici, ma ai suoi inizi per quel che concerne tutta la documentazione minore, o letteratura grigia) e messa a disposizione per la consultazione gratuita al pubblico. Tutta una serie di appunti, ricerche, possibili fonti da verificare, indicazioni di natura mnemonica più che approfondimenti veri e propri, sono stati invece, e debbo dire con sincerità, ampiamente messi in modo magnifico a frutto da Maria Teresa Pistis per la sua tesi di Laurea, col bel risultato di 110 con lode e dignità di stampa.

Storia dell'anarchismo in Sardegna: Dal Secondo Dopoguerra ai primi anni Novanta, questo il titolo della sua tesi, data alle stampe per conto delle *Editziones* che curo, nel 2009. Si tratta del primo studio sistematico sul movimento anarchico sardo, e pur se concentra la sua attenzione sul periodo che

va dalla fine del secondo macello mondiale in pratica ai giorni nostri, non lesina uno sguardo pure al passato, fino cioè agli '70 dell'Ottocento.

Il lavoro di Teresa Pistis è il paradigma dello studio che è necessario affrontare, almeno in Sardegna, per ricostruire la storia del movimento anarchico nell'isola. La specificità del movimento, in particolare le modalità organizzative ed operative in buona parte di natura informale che caratterizza il formarsi e l'agire dei gruppi, solo in minima parte si condensa in materiale facilmente reperibile negli archivi dell'ufficialità. E quando tali archivi conservano documentazione anche di prima mano – pensiamo ad es. alla gran mole di materiale accumulato a scopi repressivi negli archivi di Stato, dalla polizia, dalle Prefetture, dalla magistratura e dai Ministeri, in occasione di perquisizioni, sequestri e controlli di corrispondenza – questa è soggetta ad interpretazioni, valutazioni e distorsioni che riflettono gli interessi particolari di quelle istituzioni. E quando lo storico di professione, o il ricercatore, esula dai contesti reali in cui quel materiale è stato prodotto, dalle tensioni soggettive ed organizzative che a quei documenti hanno dato vita, invece di avere una ricostruzione realistica dal punto di vista storico si dà una distorsione, quando non una vera e propria falsificazione della realtà. Ciò è vero, a maggior ragione, quando interessi inconfessati di speculazione e strumentalizzazione politica la fanno da padrone.

E tanto per non spendere parole ed affermazioni non supportate da dati di fatto, si può prendere come esempio concreto con cui operano superficialmente gli storici di professione, anche più accreditati, quando vi sono di mezzo gli anarchici, il Secondo Volume dell'opera *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone e G. Melis, e più specificatamente *Biografie dei combattenti sardi in difesa della Spagna repubblicana*, Primo Capitolo, curata da M. Brigaglia e M. T. Lella. Le *distorsioni*, per non dire vere e proprie confusioni storiche, emergono lampanti nel momento in cui non solo si fa fin dal titolo un unico fascio dei "combattenti sardi in difesa della Spagna repubblicana", ove scompare ogni considerazione sulla natura eminentemente sociale-rivoluzionaria della Spagna antigolpista del periodo, ma la storia viene falsificata perché si fanno volontari delle Brigate Internazionali persone che accorsero fin dal 19 luglio 1936 nelle fila delle milizie volontarie rivoluzionarie, ben prima cioè che le Brigate Internazionali fossero costituite, il che non avvenne prima dell'ottobre del 1936. È infatti solo dopo tre mesi, precisamente intorno alla metà d'ottobre del '36, che la politica di Stalin (e quella dei Partiti Socialisti tra cui quello Italiano) in merito alle cose spagnole viene capovolta, e la formazione delle Brigate Internazionali, con a capo i fedeli del Comintern ai suoi diretti ordini, risponde a specifiche esigenze di natura interna ed internazionale, cui si accoda anche il PSI in esilio.

La radicalità della rivoluzione sociale che scaturì dall'insurrezione popolare diffusa contro il golpe dei militari, in seguito guidati da Francisco Franco, la sua estenzione territoriale, soprattutto la manifesta alternativa rappresentata dalle conquiste rivoluzionarie anarchiche e libertarie delle masse popolari spagnole alla cosiddetta "via scientifica della dittatura del proletariato" personificata dall'assolutismo bolscevico nella patria del comunismo di Stato, unitamente alla necessità di sostenere l'alleato francese e la politica del "fronte popolare" genericamente antifascista ma vuota di contenuti di classe, sono i motivi reali del mutamento strategico di Stalin nei confronti della rivoluzione spagnola.

Ma fino alla costituzione ed operatività delle Brigate Internazionali, centinaia per non dire migliaia di internazionalisti, tra cui decine di sardi accorsero volontari a sostegno della rivoluzione libertaria in corso. Questi anzi, in parte almeno, diedero finanche vita a sezioni speciali delle colonne libertarie combattenti su due linee solo analiticamente distinte: al fronte, contro i militari golpisti per la riconquista dei territori caduti in loro mani; e nelle cosiddette retrovie, allargando e radicalizzando le conquiste rivoluzionarie di classe tramite le collettivizzazioni dei servizi e dei centri produttivi agricoli, artigianali ed industriali. È il caso della *Sezione italiana* della *Colonna Francisco Ascaso*, costituita fin dal 19 luglio ed ai primi di agosto arricchita appunto di

130-150 volontari italiani – il primo scaglione – accorsi dai vari Stati europei fin dalla prima decade del mese. Tale Sezione, costituita per impulso dell'anarchico Berneri e del giellista Rosselli, impegnata fin dall'inizio in scontri con i golpisti nel fronte di Aragona (ed esattamente ad Huesca), veniva integrata in scaglioni di nuovi volontari tant'è che si parla in termini realistici di circa 500 volontari che la tennero in vita, fino al suo scioglimento volontario, nell'aprile del 1937, per il netto rifiuto di accettare la militarizzazione imposta nell'ambito della politica "vittoriosa" messa in piedi dalla coalizione repubblicano-stalinista, che infine portò alla vittoria franchista.

Tanto per avere un'idea del contributo delle diverse componenti politiche nella sezione dei volontari italiani della Colonna Ascaso, gli anarchici rappresentavano i due terzi degli effettivi, ed il restante terzo costituito in vario modo da giellisti, socialisti, repubblicani e pure qualche comunista non allineato alla politica del Comintern. Percentuale che, in seguito, dovette essere ancor più favorevole agli anarchici considerati gli screzi che emersero contro Rosselli per il suo modo di intendere la disciplina e per la strumentalizzazione politica di parte che operava nelle colonne del giornale del suo Movimento (Giustizia e Libertà), e per la costituzione, appunto in ottobre, delle Brigate Internazionali che fin da subito ricalcarono tutto il formalismo militare ed il presunto efficientismo del centralismo dittatoriale.

Ora, dovrebbe risultare evidente finanche a quanti storici di professione non sono, che "arruolare" Boy Domenico nelle Brigate Internazionali il 29.7.1936 è al contempo una bestialità storica, un travisamento della identità e volontà di una persona, ed una strumentalizzazione politica in quanto inserendolo nelle B.I. – che nacquero ben tre mesi dopo – si falsifica per importanza numerica e politica una entità controrivoluzionaria appositamente creata dallo stalinismo propriamente per soffocare, cristallizzare, impedire e comunque travisare quei contributi, volontà (non necessariamente anarchiche) e realizzazioni che, in totale autonomia aprirono la via alla liberazione di classe proprio contro anche la strada che intraprese la dittatura bolscevica.

In molti casi si raggiunge il ridicolo, come in quello di Angelo Puddu, di Gairo, cugino di Tomaso Serra. Anarchico, come pure il fratello Paolino (ma non un altro fratello Enrico, iscritto al Partito Socialista), si trova di già in Spagna al momento del golpe militare ed in quanto anarchico non solo entrò volontario nelle fila dei miliziani della anarchica *Colonna di ferro* (3 mila uomini in armi), ma fu tra coloro che la costituirono ai primi di agosto '36 a Valencia, da anni città di residenza di Angelo (e del fratello Enrico). Eppure anche lui lo si dà "arruolato" nelle Brigate Internazionali. Chiunque, con un minimo di riflessione critica, potrebbe rendersi conto di come risulti falsificata la storia se si mette in evidenza che la *Colonna di ferro* (così come la *Colonna Ascaso* e tante altre ancora) non solo fu costituita e composta da anarchici nell'immediatezza dell'opposizione popolare al golpe, ma operava in 5 provincie (Castellòn de la Plana, Valencia, Alicante, Murcia e Albacete) con una popolazione di 3 milioni e trecento mila abitanti, la metà dei quali organizzati in collettività libertarie, e fin da subito si oppose alla militarizzazione, denunciando per prima il tradimento effettuato ai primi di novembre del '36 da 4 anarchici che, nella ricostituzione dello Stato repubblicano scomparso nella rivoluzione insurrezionale, accettarono quattro ministeri, ricomponendo in tal modo le basi della controrivoluzione borghese-bolscevica che determinò non solo la sanguinosa sconfitta della rivoluzione sociale ma pure, e conseguentemente, la vittoria del fascismo in Spagna (e le fondamenta della seconda carneficina mondiale).

Forse non è ancora tempo di tradurre in termini percentuali esatti il rapporto tra antifascismo militante e componenti politico-partitiche specifiche, se non altro perché gli stessi studi ufficialmente riconosciuti hanno stravolto la realtà delle cose, ciascuno tirando, per motivi dicibili ed indicibili, la coperta dalla propria parte.

Si può però avere una idea della manipolazione storica messa in atto a partire dal superficiale, per non dire interessato (e comunque strumentalizzante), utilizzo delle fonti. Dall'elenco dei volontari sardi

accorsi in terra di Spagna, per un totale di 106 individui, ben 27 son sicuramente anarchici-libertari accorsi per la gran parte in un primo momento nelle fila delle Colonne CNT-FAI (Federazione Anarchica Iberica) – cioè prima della militarizzazione delle milizie – ed in seguito in quelle formazioni pur militarizzate ma appartenenti alla anarcosindacalista centrale sindacale (C.N.T.-Confederacion Naciol del Trabajo).

Nell'elenco di cui al *Dizionario biografico degli antifascisti sardi*, inoltre, che conchiude l'opera in due volume dell'*Antifascismo in Sardegna*, su un totale di circa 928 persone ben 104 sono certamente conosciuti militanti anarchici di cui un non indifferente numero diedero vita, agli inizi del secolo al gruppo anarchico di Iglesias dedicato a "Sante Caserio", attivi nell'intero bacino minerario. Di questo gruppo facevano parte, con certezza, fino oltre la presa del potere da parte dei fascisti: Vittorio Loi, Giovanni Pisu, Francesco Musu, Emilio Atzori, Luigi Atzori, Battista Cadeddu, Giuseppe Nurra, Giuseppe Serra, Antonio Secchi, Giuseppe Secchi, Carlo Pinna, Raimondo Serrau, Giovanni Curti, Pietrina Maxia, Leonardo Cherchi, Giuseppe Ballocco, Costantino Tanda, Giovanni Vacca, Carlo Pani. Se il gruppo venne ufficialmente "sciolto" dal fascismo ed i suoi componenti in parte dispersi, o riparati all'estero (è il caso di Battista Cadeddu, negli anni '30 presente in Francia – come risulta dalle carte d'archivio di Tomaso Serra, che lo incontrò in quegli anni), ora individualmente, ora in gruppo si opposero anche fisicamente sempre alla aggressione e repressione fascista.

Il gruppo originò, fin dai primi del secolo, sia pure all'inizio in modo del tutto informale in seno alle *Camere del Lavoro* (organizzazione operaia) del bacino minerario, dal quel nucleo di circa 250 appartenenti alla *Prima Internazionale* (ovvero alla Sezione Italiana della Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio conosciuta, forse, con l'acronimo francese A.I.T.), quando questa si era di già scissa in due tronconi: la componente autoritaria facente capo al Consiglio Generale in cui dominava la tendenza imposta da Marx, minoritaria; e la componente antiautoritaria, facente riferimento all'anarchismo di Proudhon e Bakunin, che proprio nella Conferenza di Rimini del 1872 intese rompere ogni rapporto di subalternità e prepotenza da parte di quel Consiglio, maggioritaria.

Eppure, nonostante una tale consistenza che salta immediatamente agli occhi, nella storia ufficiale – e sottolineo "storia", a rimarcarne in certo qual modo se non altro la concordanza delle diverse correnti – tutta la componente anarchica e libertaria del movimento di classe è o taciuta del tutto, oppure, nella migliore delle ipotesi, marginalmente trattata. Essa scompare dalle lotte dei minatori e di tutto quel mondo subalternizzato del bacino minerario dell'Iglesiente, che sfociò nel 1904 e nel 1906 in moti insurrezionali (nel 1906 estesi a dire il vero a tutta l'isola); scompare pure dai moti del 1906 a Cagliari e dintorni, quando la rabbia popolare mise a ferro e fuoco la città (è comprovata la presenza a Cagliari di una sezione dell'Internazionale Antiautoritaria, rappresentata al Congresso regionale della Federazione dell'Alta Italia dell'AIL, nel 1877, da Fontana e Marcialis).

La presenza anarchica, ed il suo contributo alla lotta di classe, scompare pure dalle lotte dei minatori dell'Iglesiente intraprese in maniera consistente e radicale nel Primo e nel Secondo Dopoguerra, ove proprio il gruppo *Sante Caserio* (che dopo il secondo macello mondiale mutò il nome in "Michele Schirru") ebbe un ruolo centrale nella radicalizzazione delle lotte, fino a farle sfuggire al controllo e alla strumentalizzazione operati dai partiti riformisti e dal sindacato ad essi subalterno a scopi politici-elettoralisti. Ancora oggi, che la storiografia dominante è costretta a non tacere almeno le evidenti fonti esistenti, si suole in certo qual modo "giustificare" la manipolazione, il silenzio, la strumentalizzazione del passato, ricorrendo ad eufemismi o pretesti che però lasciano il tempo che trovano.

Ad esempio, si tace ancora la componente rivoluzionaria del sindacalismo, o anarcosindacalismo, che ha attraversato sia la storia della CGdL fin dalla sua nascita (1906, con circa 250 mila iscritti), sia

delle precedenti Camere del Lavoro, sortite in Italia sull'esempio delle "Bourses du Travail" organizzate dagli anarchici Fernand Pelloutier e Emile Pouget in Francia.

L'azione diretta, il sabotaggio, il boicottaggio come armi di lotta, ed infine lo sciopero generale insurrezionale dei lavoratori costituivano la base dell'azione sindacale, sia per le conquiste immediate di migliori condizioni e nel lavoro e nella totalità della vita, sia come mezzo radicale delle classi sfruttate per il rivoluzionamento definitivo dell'esistente. Questi fondamenti rivoluzionari, una volta caduti in mani riformiste o comunque resi funzionali alla politica dei partiti prima socialista e poi comunista, dovettero perdere ogni significato di autonomia propria della classe lavoratrice.

Da ciò il silenzio, i tradimenti, la falsificazione, la delazione addirittura delle componenti partitiche-politiche che hanno operato e nelle Camere del Lavoro e nella CGdL, emarginando, falsificando, marginalizzando e criminalizzando le componenti anarcosindacaliste che pure hanno agito nell'ambito della unità di classe in seno al sindacato.

Questo spiega, ancora per fare un esempio, l'atteggiamento del segretario della Camera di Lavoro di Carbonia, il comunista Marco Giardina, al processo che seguì agli arresti di minatori (la gran parte anarchici) nell'ambito della lotta iniziata a fine gennaio del 1946. Invece di rivendicare la radicalità della protesta operaia e dunque le azioni intraprese contro l'azienda mineraria che si rifiutò di operare secondo accordi precedentemente presi pure innanzi il Prefetto, Giardina accusava i "soliti anarchici" di aver agito per conto proprio, e pertanto di essere gli unici responsabili della lotta finita in tafferugli tra minatori e forze dell'ordine (quell'ordine boghese che gli stessi comunisti di allora pretendevano "abolire").

Quanto più sopra descritto, sia pure, forse, in maniera caotica, dà conto dell'immenso lavoro che attende gli studiosi ed i ricercatori seri che vogliono intraprendere, a questo punto necessariamente ben oltre gli strumenti ed atteggiamenti storiografici fin qui messi in campo, ricerche per ricostruire la storia, o aspetti della storia del movimento anarchico in Sardegna.

Proprio per questo il lavoro fatto da Teresa Pistis è da lodare.

Pur focalizzandosi in pratica sul periodo che va dal decennio '40 ai primi anni del '90 del secolo scorso, esso segna uno spartiacque nella storiografia dell'anarchismo isolano per diversi ordini di motivi. Dal punto di vista metodologico in quanto non si limita alla consultazione delle fonti in certo qual modo ufficiali, ma si spinge fino alla valutazione della loro veridicità nel confronto con quelle primarie; inoltre riesce a "penetrare" l'ambiente soggettivo ed oggettivo che tali fonti primarie hanno prodotto, facendole emergere in tutta la loro importanza storica e sociale. Ma è importante finanche perché, trattandosi del primo lavoro sistematico, apre la strada agli studi futuri, agli approfondimenti di situazioni, territoriali o di movimento, che, chissà, del tutto inediti fino ad oggi, potrebbero sconvolgere parte almeno della "storia di classe" tracciata fino ad oggi.

L'Arkiviu bibrioteka che curo ormai da trent'anni, che ha sede proprio qui a Guasila, potrebbe essere, ancora una volta, un punto di riferimento valido per ri-scoprire parte almeno di tutto ciò che ancora dev'essere scoperto.

Guasila, dicembre 2010